

## Ripescaggi Leggere Marx dopo la crisi secondo Vacca

ALESSANDRO ZACCURI

**D**iffidare, sempre, delle spiegazioni troppo semplici. Lo sosteneva già Antonio Gramsci a proposito della crisi economica del 1929, che era invece espressione di un processo estremamente complesso, nel quale gli squilibri del sistema produttivo si sommavano alle turbolenze dell'instabilità monetaria. Il monito è ripreso oggi dal presidente dell'Istituto Gramsci, lo storico Giuseppe Vacca, in *Quel che resta di Marx* (Salerno, pp. 100, euro 8,90; Salerno, pp. 100, euro 8,90; il libro verrà presentato il 10 maggio a Roma all'Istituto dell'Enciclopedia italiana, ore 17, con A. Baldini, M. D'Alema e O. Guaraldo), un piccolo saggio il cui nucleo risale al 2004, ma che con il tempo non ha perso nulla della sua attualità. Non per preveggenza, insiste l'autore, ma perché i fenomeni di cui dovremmo preoccuparci si comprendono soltanto nella prospettiva della lunga durata. Si comprendono, più che altro, se alla pronta soddisfazione del determinismo finanziario (i mutui *subprime*, è tutta colpa dei mutui *subprime*...) si sostituiscono le sfumature di una visione storica che sia, anzitutto, visione politica. Serve una rilettura del *Manifesto del Partito Comunista* per questo? Vacca è convinto di sì, purché si rinunci all'errato presupposto di un Marx a sua volta intento alla formulazione di teorie economiche e ci si decida a considerarlo per quello che veramente è: un filosofo della storia, un rivoluzionario del pensiero politico. Ancora una volta, l'operazione avanza sul filo della complessità. C'è da

affrancare il marxismo dalle sue pretese realizzazioni istituzionali, in primo luogo. La posticcia "rivoluzione del proletariato" inscenata in Unione sovietica si configura così come un tradimento dell'originario intento democratico di cui il Manifesto stesso si fa portatore. Una fase di predominio del proletariato è messa in conto, certo, ma l'obiettivo è l'instaurarsi di un autentico sistema rappresentativo, in una dimensione di democrazia compiuta che metta fine, una volta per tutte, alla logica della lotta di classe. Per Marx, insiste Vacca, quel che conta non è la presa di potere, che nella sua forma corrente si presenta in sostanza come meccanica estensione della schumpeteriana legge della domanda e dell'offerta. Occorre ragionare in termini di egemonia, piuttosto, tornando a focalizzarsi sui modi di produzione, la cui esatta individuazione rappresenta, secondo Vacca, il più importante apporto di Marx fin dalla stesura del *Manifesto*. Globale o, meglio, globalizzante per intima necessità di espansione, il capitalismo riduce a merce il lavoro, specula sull'ambiguità tra apparati nazionali e sistema internazionale, non ascolta ragioni che non siano quelle del proprio vantaggio. Era la situazione del 1848, l'anno irripetibile di un'Europa in tumulto libertario. È, in ampia misura, il panorama nostro contemporaneo, che però Marx non ha affatto vaticinato per dote profetica. Comprendere i processi, avverte Vacca, non equivale mai a prevederne gli esiti. Quelli dipendono da noi. Può essere una fortuna o una sciagura. Di sicuro è una bella responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

